

L'Università, il suo ruolo nella globalizzazione odierna e il suo ruolo di sempre

di Franco Blezza



Jean François Lyotard

Il successo che ha arriso al termine “*postmoderno*” è stato cospicuo e di diversificata applicazione, quanto breve. Jean François Lyotard (1924-1998) l’ha coniato parecchi decenni or sono (1979), per rendere il senso di una transizione storica epocale, e a questo specifico riguardo la scelta è stata efficace; ma non l’è stata altrettanto nel caratterizzare l’epoca entrante (come implicito nel prefisso “*post*”), e soprattutto era errata l’individuazione dell’epoca dalla quale si usciva. Non con una crisi della “modernità” propriamente detta si aveva a che fare, e con una altrettanto problematica transizione da essa, infatti: bensì con la fine di un’epoca successiva a quella moderna, durata due secoli scarsi e

altrimenti caratterizzata: questo, per lo meno, se ci si vuole esprimere in modo corretto sotto il profilo storiografico e delle scienze della cultura e, soprattutto, considerando con la dovuta attenzione le specificità dell’*evo* che va dall’*illuminismo* e dalle rivoluzioni borghesi di fine ‘700 fino alla crisi della seconda metà del ‘900, e che non sono quelle dell’*Evo* Moderno propriamente detto, cioè dell’*evo* storico immediatamente precedente.

Un eccellente esempio di concettualità moderna sta nella forma politica statale. In questi decenni si è avuto e si ha a che fare non con la crisi della forma politica “stato moderno”. cioè dello stato assoluto), bensì con problemi di evoluzione dello stato borghese liberal-democratico dopo il successivo crollo dei due totalitarismi novecenteschi; irrimediabilmente sconfitti l’uno dalla guerra mondiale e l’altro dalla Guerra Fredda.

Od anche, non sono in crisi i paradigmi familiari patriarcale e signorile patrilineare, che caratterizzavano la famiglia dell’*Evo* Moderno, bensì il paradigma nucleare o coniugale che caratterizza l’*Evo* dello spirito e della società borghesi.

Per portare un esempio ulteriore, per operare alcune riflessioni sul quale sarà lo scopo di questa breve nota: gli ultimi decenni del ‘900 non sono stati caratterizzati dalla crisi della razionalità illuministica settecentesca né della scienza moderna meccanico-newtoniana ché molta acqua è passata sotto quei ponti, e molte salutari crisi di crescita si sono registrate al riguardo dalla seconda metà dell’*Ottocento* in poi. La scienza, in particolare, ha abbandonato i paradigmi moderni da ben oltre un secolo.

Per quel che riguarda in particolare l’Università, essa era rimasta saldamente fedele alla sua origine non legata a particolarità statuali e locali dal tempo della sua fondazione in Occidente, nel tardo Medio *Evo*, anche durante l’*Evo* Moderno: essa, tuttavia, non aveva mancato di risentire di una delle caratteristiche che avevano più fortemente informato di sé l’*evo* breve otto-novecentesco (questo propriamente “*postmoderno*”) cioè il *Nazionalismo*. Uno dei segni più evidenti di questo fenomeno, peraltro di manifestazione non omogenea territorialmente, è stata

la decadenza del Latino come “lingua franca” nell’Ottocento, che non trovò un erede per decenni, fino alla corrente egemonia dell’Inglese, dovuta a cause non scientifiche né accademiche.

Il rinfocolarsi violento negli ultimi tempi di alcuni nazionalismi ben precisi si è avuto nelle zone che sono state a lungo dominate da dittature di destra (come il nazionalismo basco in Spagna) o di sinistra (come in ex Jugoslavia od in alcune ex Repubbliche Sovietiche). Ciò lo evidenzia come residuo di un passato alquanto remoto, che invece tende ad essere metabolizzato o nelle nuove aggregazioni politiche, come l’Unione Europea, ovvero nelle aperture senza limiti culturali, commerciali e dell’informazione come quella che va sotto il nome di “globalizzazione”.

L’Università non è un’istituzione “nazionale”, anche se può aver svolto qualche funzione in tal senso in taluni periodi e in talune realtà. Essa è nata e cresciuta, almeno nella civiltà occidentale, come istituzione di per sé globalizzata. Ciò che le si deve richiedere, prima di tutto, al momento attuale è essere sé stessa pienamente e fino in fondo anche o principalmente a questo specifico riguardo; se del caso, tenendo altresì criticamente ben presenti certi suoi sviluppi più recenti che l’hanno parzialmente rinchiusa entro dimensioni più ristrette, ad esempio nazionali: ad esempio alla formazione di figure professionali che non hanno alcun valore europeo. Ma non si tratta di un ripristino dello status quo ante, perché il contesto nel quale essa è chiamata a svolgere il suo ruolo “globale” è cambiato in modo essenziale.

Se un “post” è necessario scandire in modo attento a questi riguardi, per quanto osservato e per quanto presente, è proprio il “post-nazionale” o, meglio, il “post-nazionalistico”: ciò perché il concetto stesso di *stato nazionale* è nato e cresciuto con una connotazione ideologica essenziale. Fra l’altro, è stato grazie ad essa, e all’educazione che ne è conseguita, che si è potuto far passare per circa due secoli per “naturale” e per storicamente millenario tutto un complesso d’idee e d’istanze sociali che invece sono state pure e semplici invenzioni temporanee, oltre a tutto dai piedi d’argilla assai tenera, di un paio di secoli fa.

Pensiamo, ad esempio, alla cultura italiana: una cultura originale, nata e cresciuta circa un millennio fa, e non erede continuativo della latinità, o meglio suo erede quanto altre culture, ed erede anche d’altre culture e civiltà antiche. Questa cultura è stata caratterizzata da un ruolo enorme su scala globale per la letteratura, le arti figurative, la musica, ed altri campi d’esercizio della creatività umana; di meno per la scienza, meno ancora per la filosofia, la pedagogia, le scienze umane e sociali o la tecnica.

Ricordiamo tutti l’affermazione secondo la quale “*Italien ist nur ein geographischer Begriff*” di Klemens L.W. von Metternich (1773-1859), ovviamente dopo averla contestualizzata storicamente e politicamente. Ad ogni modo, andrebbe letta nella sua integralità: “*La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle.*”. Sarebbe davvero arduo il dissentire, anche con il senno del poi, se non obnubilati da ideologie nazionalistiche assolutistiche. Quando, nell’Ottocento, si è voluto fare dell’italianità un’ideologia politica appunto nazionalistica, il decadimento culturale è stato forte e velocissimo; tanto, che come arti figurative abbiamo

perduto ben presto il nostro ruolo, come letteratura e musica abbiamo retto un po' di più ma la lingua italiana, che prima era largamente parlata in Europa come nel Mediterraneo, si è rapidamente ristretta a neppure tutto ciò che stava dentro i cosiddetti "confini naturali". Non è andata molto meglio per l'altra lingua centro di un grande processo nazionalistico nell'Ottocento, cioè per il Tedesco.

L'Università, in quanto tale, non ha da scapitare nella globalizzazione attuale; semmai, dovrebbe interrogarsi sia circa la mancanza di qualunque alternativa reale a tale processo, sia sulla dimensione che lo caratterizza, e che solo alla luce di ideologie inattuali si può ridurre alla pura e semplice dimensione economica e commerciale. L'antagonista alla globalizzazione è il permanere di posizioni nazionalistiche, più pericolose quando non sono dichiarate per tali e sono invece dissimulate sotto nobili e mentite spoglie, come ad esempio la tutela delle culture minoritarie.

Va ricordato, al riguardo, come proprio il Nazionalismo sia stato sempre ed ovunque distruttivo proprio verso le culture minoritarie. E questo non è avvenuto solo in Italia, nei riguardi della ricchezza di minoranze che ha sempre caratterizzato la Penisola; non è avvenuto solo in Germania, dove già il II Reich inglobava forti minoranze sia ad Occidente che ad Oriente. Si pensi alle tristi sorti delle minoranze nella nazionale e "liberale" monarchia britannica, o nella nazionale ed "illuministica" realtà statuale francese, od in altre realtà nazionali come quella spagnola.

Le minoranze avevano maggiore tutela in realtà soprannazionali come erano le monarchie moderne, cioè assolute, fino a quando ne sono sopravvissute le eredità come nell'Oesterreich democratico e pluralista. Esse ritrovano una loro dignità solo oggi, in una dimensione culturalmente ed economicamente tendente alla globalizzazione, e politicamente tendente ad un'unità europea che è, appunto, soprannazionale.

Come mai solo in anni recentissimi nel Regno Unito si è approvata la legge della *Devolution*? Come mai solo negli ultimi decenni i Baschi o i Catalani (come tutte le altre minoranze in Spagna) hanno avuto possibilità di dichiararsi per tali? Se si ascrivono questi ultimi ritardi al permanere della dittatura franchista, ci si chieda allora perché analoghe difficoltà vengono incontrate non negli anni sessanta o settanta, ma ancora oggi, in Francia dalle varie minoranze consistenti (Bretoni, Alzaziani, Provenzali, Corsi, ...) oppure che fine abbiano fatto gli italiani inglobati nell'Impero di Napoleone III meno di un secolo e mezzo fa; oppure dove siano in Italia l'equivalente per i Friulani, o gli Arbëreshë di quelli che sono i parlamenti nazionali scozzese e gallese.

La questione è comprensibilmente complessa; ma la soluzione può essere cercata proprio nel superamento delle strettoie nazionalistiche di un passato in fondo non molto remoto, e in una sana apertura dialogica tra il globale ed un locale che ha invece la dimensione della regione o più piccola, comunque entità profondamente riviste rispetto alle attuali regioni italiane, omogenee per storia per lingua e per cultura, e resa finalmente consapevoli della sua consistenza assai maggiore che non di qualunque entità che rimandi all'idea "nazionale". E' appena il caso di insistere che non si sta parlando delle venti o ventuno regioni nelle quali è attualmente suddivisa l'Italia, in quanto i confini cui esse obbediscono sono stati tracciati nell'Ottocento,

convenzionalmente in tempi cioè nei quali essi non avevano alcun significato politico, e culturalmente andrebbero modificati in modo molto profondo.

In questo dialogo tra locale-regionale e globale-planetario l'Università può avere un ruolo cardine, e ad avviso dello scrivente lo deve avere, in quanto è istituzione che insiste nel locale ma ha dimensione e dominio globale, e in quanto può valorizzare tutto ciò che della globalizzazione non è riducibile alla pura e semplice dimensione economica e commerciale. Suo compito è essere sede della cultura più elevata e non commercializzata, ed in questo di formare persone di cultura, professionisti, studiosi, ricercatori che sappiano pensare prima di tutto al globale in modo costruttivo, critico, scientifico, complesso, storicizzato.

Se ci sono saperi e patrimoni culturali non nazionali. sono le Scienze Naturali, la Materia Tecnica, la Filosofia, le Matematiche, le Scienze Sociali, la Logica.

Certo, manca (almeno) un componente essenziale: manca ciò che era il Latino fino all'Ottocento. Può darsi che il suo ruolo venga ricoperto da un Inglese non "nazionale" (né ossoniano né newyorkese) come è già adesso la lingua franca internazionale delle Scienze Naturali, di Internet e della Tecnologia (e non solo quella degli affari), se riuscisse a diventare una lingua adatta anche alle Scienze Umane e Sociali. Ma questo problema non si pone chiedendosi se vi sia un nesso con la globalizzazione che è occorsa circa un secolo dopo; bensì considerando come la stessa globalizzazione abbia combattuto e ancora combatta il Nazionalismo, quello sì nemico, purtroppo vincente, di un Latino lingua universale.

Ricordiamo che l'Università in Occidente è stata fondata e finanziata a lungo dagli studenti, e guardiamo i nostri giovani, che da un lato riscoprono e valorizzano lingue e culture locali, e dall'altro che il volo Low Cost li porta più facilmente in mezzo mondo, speriamo presto anche nell'altro mezzo, come noi avremmo fatto un viaggio in corriera pochi decenni or sono, e che hanno il mondo intero sotto i tasti dello Smartphone, del Tablet, della rete. Capiremo così come e quanto la speranza sia fondata.